

Jerome K. Jerome

La natura del Fox Terrier

(da *Tre uomini e una barca*)

Ci alzammo abbastanza presto a Marlow, il lunedì mattina, e ci bagnammo prima di colazione; e al ritorno, Montmorency fece la figura dello stupido. Il solo argomento sul quale io e Montmorency differiamo seriamente è dato dai gatti. A me piacciono i gatti; a Montmorency non piacciono.

Se io incontro un gatto, dico: "Micio, micio!" e mi curvo a carezzargli il collo, e il gatto inalbera la coda in modo da farla apparire una specie di bastoncino di ferro fuso, inarca il dorso, e si sfrega e asciuga il naso contro i miei calzoni; e tutto è gentilezza e pace. Se Montmorency incontra un gatto, tutta la strada lo sa; e in dieci secondi si profonde tanto brutto linguaggio, che, amministrato con cura, potrebbe durare a un galantuomo per tutta la vita.

Io non biasimo il cane (mi contento, in generale, di scuotergli la testa o di gettargli dei sassi) perché so che è la sua natura. I foxterriers hanno in sé quattro volte in più della dose di peccato originale degli altri cani, e ci vorranno anni e anni di paziente sforzo da parte di noi cristiani per apportare qualche notevole riforma nella turbolenza delle loro indole.

Ricordo ch'ero un giorno nella galleria dei Magazzini di Haymarket, e che ero circondato da cani in attesa del ritorno delle padrone, le quali facevano degli acquisti nell'interno. Vi erano due cani da pastore, un mastino, un San Bernardo, un po' di cani da riporto e di Terranova, un levriero, un volpino, con molti peli intorno alla testa ma rognoso sulla schiena, un bulldog, un po' d'animali della dimensione dei topi, e una coppia di cuccioli dello Yorkshire.

Se ne stavano pazienti, buoni e pensosi. Sembrava che una pace solenne regnasse nella galleria. Un'aria di calma e di rassegnazione... di soave tristezza pervadeva la sala.

Poi entrò una dolce signorina che conduceva un piccolo foxterrier molto mite all'aspetto. Lo lasciò lì incatenato, fra il bulldog e il volpino. Esso se ne stette cheto e guardò in giro per un minuto. Poi levò gli occhi al soffitto e parve, giudicando dall'espressione, che pensasse alla madre. Quindi sbadigliò. Poi si mise a guardare in giro gli altri cani, tutti silenziosi, gravi e dignitosi.

Guardò alla sua destra il bulldog, che dormiva tranquillo e senza sogni. Guardò il volpino, eretto e fiero, a sinistra. Poi, senza una parola di avvertimento, senza l'ombra d'una provocazione, morse il volpino alla gamba anteriore, e un latrato di dolore corse per la cheta penombra della galleria.

Il risultato del suo primo esperimento gli sembrò molto soddisfacente, e risolse di continuare e animare tutto quello che c'era in giro. Saltò sul volpino, e attaccò vigorosamente un cane da pastore, e il cane da pastore si svegliò e immediatamente cominciò una feroce e strepitosa mischia col volpino. Poi il foxterrier ritornò al suo posto, e acchiappò il bulldog per un orecchio, tanto da trascinarlo con sé; ma il bulldog, una bestia stranamente imparziale, si lanciò su tutto ciò che poteva raggiungere, compreso il portiere della sala; la qual cosa diede a quel caro piccolo foxterrier l'occasione di godersi un'ininterrotta pugna sua speciale con un cane dello Yorkshire, egualmente ben disposto.

Chiunque conosce la natura canina non ha bisogno d'essere avvertito che, a questo punto, gli altri cani presenti combattevano tutti come se il loro cuore e la loro vita dipendessero dalla mischia. I cani grossi combattevano l'uno contro l'altro indifferentemente, e i piccoli s'azzuffavano fra di loro, approfittando del tempo libero con l'addentare le gambe dei grossi.

Tutta la galleria era un perfetto pandemonio, e il fracasso sonava terribile. Una folla si era raccolta fuori dell'Haymarket, domandandosi se fosse l'assemblea d'una congregazione; o, se no, chi fosse stato ammazzato, e perché. Corse gente con pali e funi, tentando di separare i cani, e fu mandata a chiamare la polizia.

E in mezzo a quella rivolta ritornò la dolce signorina, che raccattò quell'angelo del suo cane (il quale aveva conciato un cucciolo dello Yorkshire per un mese, e aveva in quel momento l'espressione d'un agnello neonato) e se lo strinse nelle braccia, baciandolo e domandandogli se non fosse morto, e che avessero fatto quei brutti cagnacci; ed esso si rannicchiò nel seno di lei, guardandola fisso in viso con uno sguardo che sembrava dire: "Quanto son lieto che sii venuta a togliermi da questo inferno".

Ella disse che il personale dei magazzini non aveva diritto di permettere che delle orribili bestie come quegli altri cani fossero messi insieme con cani di persone rispettabili, e ch'ella era fermamente decisa di far citare qualcuno.

Tale è la natura del foxterrier; e perciò io non biasimo Montmorency per la sua tendenza a litigare coi gatti; ma non avrei voluto che quella mattina le avesse obbedito.

Feödor Dostoevskij

Azorka

(da *Umiliati e offesi*)

La sera del ventidue marzo dell'anno scorso mi accadde un fatto stranissimo. Per tutta la giornata avevo vagato per la città in cerca di un appartamento. Quello vecchio era molto umido, e a quell'epoca cominciavo già a soffrire di una brutta tosse. Volevo traslocare già in autunno, ma poi avevo tirato fino a primavera. In tutta la giornata non ero riuscito a trovar nulla di decente. In primo luogo, volevo un alloggio indipendente, non presso qualche affittacamere, e in secondo luogo, fosse stata anche una sola stanza, doveva assolutamente essere grande, e, s'intende, nello stesso tempo il più economica possibile. Avevo notato che in un appartamento angusto anche i pensieri stanno stretti. Mentre io, quando meditavo i miei futuri racconti, amavo camminare avanti e indietro per la stanza. A proposito: per me è sempre stato più piacevole meditare le mie opere e fantasticare sulla loro futura realizzazione, piuttosto che scriverle effettivamente, e non certo per colpa della pigrizia. Ma allora perché?

Fin dal mattino mi ero sentito poco bene, e verso il tramonto stavo addirittura malissimo: credo mi stesse venendo la febbre, o qualcosa di simile. Inoltre ero stato in piedi tutto il giorno e mi ero stancato. Verso sera, poco prima del crepuscolo, passavo per il corso Voznesenskij. Amo il sole di marzo a Pietroburgo, soprattutto il tramonto, naturalmente in una limpida serata di gelo. Tutta la via brilla all'improvviso, inondata di viva luce. Tutte le case sembrano sfolgorare di colpo. I loro colori grigi, gialli e verde-sporco perdono per un attimo tutta la loro tetragine; come se l'anima ti si schiarisse, come se trasalissi o

qualcuno ti urtasse col gomito. Un nuovo sguardo, nuovi pensieri... È incredibile quel che può fare un raggio di sole all'anima di un uomo!

Ma il raggio di luce si spense; il gelo s'intensificava e cominciava a pizzicare il naso; il crepuscolo s'infittiva; l'illuminazione a gas brillò dai negozi e dalle botteghe. Arrivato all'altezza della pasticceria di Müller mi fermai di colpo come impietrito e mi misi a guardare l'altro lato della via, quasi col presentimento che stesse per accadermi qualcosa di straordinario, e in quello stesso istante sul marciapiede opposto vidi un vecchio e il suo cane. Ricordo benissimo che il cuore mi si strinse per una sensazione sgradevolissima, e non riuscivo neppure a stabilire che genere di sensazione fosse.

Non sono un mistico, credo poco ai presentimenti e alle divinazioni; però nella mia vita, come forse in quella di tutti, sono accaduti degli avvenimenti piuttosto inspiegabili. Per esempio, prendiamo quel vecchio: perché, quando l'incontrai quella volta, sentii subito che quella sera stessa mi sarebbe accaduto qualcosa di non proprio comune? Del resto ero malato, e le sensazioni morbose sono quasi sempre ingannevoli.

Tutto ingobbito, battendo leggermente il bastone sulle lastre del marciapiede, il vecchio si avvicinava alla pasticceria col suo passo lento e debole, muovendo le gambe come pezzi di legno, quasi senza piegarle. In vita mia non ho mai incontrato una figura così strana, assurda. Anche prima di quella volta, incrociandolo da Müller, ne ero sempre rimasto morbosamente impressionato. La sua alta statura, la schiena curva, lo spento viso ottantenne, il vecchio cappotto strappato lungo le cuciture, il cappello rotondo, frusto e comperato vent'anni prima, che copriva la sua testa calva su cui era rimasto soltanto, proprio sulla nuca, un ciuffo di capelli non più canuti, ma bianco-gialli; tutti i suoi movimenti, eseguiti quasi inconsapevolmente, come

per un meccanismo a molla: tutto ciò colpiva involontariamente chiunque lo incontrasse per la prima volta. In effetti era un po' strano vedere un vecchio così carico d'anni solo, senza assistenza, tanto più che somigliava a un pazzo sfuggito ai suoi sorveglianti. Mi colpiva anche la sua straordinaria magrezza: non aveva quasi carne addosso, e sembrava che sulle sue ossa fosse incollata soltanto la pelle. Gli occhi grandi ma opachi, infossati in livide occhiaie, guardavano sempre dritto davanti a sé, mai da un lato, e sono sicuro che non vedessero nulla. Anche se vi guardava, vi camminava dritto contro, come se avesse davanti uno spazio vuoto. L'avevo notato diverse volte. Da Müller aveva cominciato a comparire di recente, sbucando chissà da dove e sempre in compagnia del suo cane. Nessuno dei clienti della pasticceria si decideva mai a rivolgergli la parola, e lui non attaccava mai discorso con nessuno.

"Ma perché si trascina da Müller, e che ci dovrà mai fare?" pensavo fermo sull'altro lato della strada, non potendo fare a meno di fissarlo. Mi cresceva dentro una sorta di irritazione – conseguenza della malattia e della stanchezza. "A che pensa?" continuavo fra me, "che cosa gli passa per la testa? Ma poi, penserà ancora a qualcosa? Il suo viso è talmente morto, che ormai non esprime decisamente nulla. E dove sarà andato a pescare quell'orrendo cane che non lo lascia un attimo, come se formasse un tutto unico e inscindibile con lui, e che tanto gli assomiglia?"

Anche quel disgraziato cane pareva avere un'ottantina d'anni; sì, doveva essere proprio così. In primo luogo, all'aspetto era vecchio come nessun altro cane, e in secondo luogo perché fin dalla prima volta che l'avevo visto mi era subito venuto in mente che non poteva essere come tutti gli altri cani; che era un cane straordinario; che in lui doveva senz'altro esserci qualcosa di fantastico, di stregato; che forse era un qualche Mefistofele in sembianze canine e che il suo destino per certe vie misteriose e sconosciute

era legato al destino del suo padrone. Guardandolo, non avreste esitato a credere che probabilmente erano passati già vent'anni da quando aveva mangiato l'ultima volta. Era magro come uno scheletro, oppure (meglio ancora) come il suo padrone. Il suo corpo era quasi completamente spelato, anche la coda, che penzolava come un bastone, sempre stretta fra le zampe. La testa dalle lunghe orecchie pendeva desolatamente all'ingiù. In vita mia non ho mai visto un cane così ripugnante. Quando i due camminavano per strada – il padrone avanti e il cane dietro –, il naso della bestia arrivava a toccare le falde dell'abito del vecchio, come se vi fosse incollato. E la loro andatura e tutto il loro aspetto allora sembravano dire a ogni passo: "Siam vecchi, vecchi, oh, Signore, come siamo vecchi!".

Ricordo che una volta mi venne anche in mente che il vecchio e il cane fossero saltati fuori da qualche pagina di Hoffmann illustrata da Gavarni, e passeggiassero per il mondo a mo' di réclame ambulanti per l'edizione. Attraversai la strada ed entrai dietro il vecchio in pasticceria.

Lì il vecchio si comportava molto stranamente, e Müller, in piedi dietro il banco, negli ultimi tempi aveva cominciato a fare una smorfia scontenta all'ingresso del visitatore indesiderato. In primo luogo, lo strano avventore non ordinava mai niente. Ogni volta si dirigeva dritto all'angolo dov'era la stufa e lì si sedeva su una sedia. Se poi il suo posto accanto alla stufa era occupato, dopo essere rimasto per un po' di tempo in un'assurda incertezza di fronte al signore che gli aveva preso il posto, se ne andava, come perplesso, nell'altro angolo, sotto la finestra. Là si sceglieva una sedia, vi si sedeva lentamente, si toglieva il cappello, se lo posava accanto sul pavimento, metteva il bastone vicino al cappello e poi, appoggiatosi allo schienale, rimaneva immobile per tre o quattro ore. Non prese mai in mano un giornale, né pronunciò una parola o un suono; si limitava a sedere guardando dinanzi a sé a occhi

sbarrati, ma con uno sguardo così ottuso e senza vita, che si sarebbe potuto scommettere che non vedeva e non sentiva nulla di ciò che gli stava intorno. Il cane invece, dopo aver fatto due o tre giri su se stesso, gli si sdraiava mestamente ai piedi, ficcava il muso fra i suoi stivali, faceva un profondo sospiro e, disteso quant'era lungo sul pavimento, rimaneva anche lui immobile per tutta la sera, quasi in una morte temporanea. Sembrava che quei due esseri giacesse- ro morti da qualche parte per tutto il giorno e, appena tramontava il sole, a un tratto riprendessero vita unicamente per arrivare fino alla pasticceria di Müller e con ciò adempire qualche obbligo misterioso, ignoto a tutti. Rimasto a sedere per tre o quattro ore, il vecchio finalmente si alzava, riprendeva il cappello e ritornava a casa, chissà dove. Si levava anche il cane e, tornando a stringere la coda fra le zampe e a spenzolare la testa, con il passo lento di prima lo seguiva macchinalmente. I clienti della pasticceria alla fine cominciarono a evitare il vecchio in tutti i modi, e non gli si sedevano neppure vicino, come se ispirasse loro ripugnanza. Ma lui non si accorgeva di nulla.

I clienti della pasticceria erano per lo più tedeschi. Vi si riunivano da tutto il corso Voznesenskij: tutti padroni di varie botteghe: meccanici, panettieri, tintori, cappellai, sellai – tutta gente patriarcale nel senso tedesco della parola. Da Müller in generale si osservava uno stile patriarcale. Spesso il padrone si avvicinava agli avventori suoi conoscenti e si sedeva a tavola insieme a loro, e allora si prosciugava una discreta quantità di punch. Anche i cani e i figli piccoli del padrone uscivano talvolta dai clienti, e questi accarezzavano bambini e cani. Tutti si conoscevano, e tutti si rispettavano vicendevolmente. E quando i clienti si sprofondavano nella lettura dei giornali tedeschi, dietro la porta, nell'appartamento del padrone, crepitava "*Ach, du lieber Augustin*", strimpellato su un pianoforte belante dalla figlia maggiore del padrone, una tedeschi-

na biondissima con i boccoli, molto simile a un topolino bianco. Il valzer era accolto di buon grado. Io andavo da Müller ai primi di ogni mese a leggere le riviste russe che gli arrivavano.

Entrato nella pasticceria, vidi che il vecchio era già seduto vicino alla finestra, e il cane stava lungo disteso come sempre, ai suoi piedi. Mi sedetti in silenzio in un angolo e mentalmente mi posi la domanda: "Perché sono entrato, quando qui dentro non ho decisamente nulla da fare, quando sono malato e farei molto meglio a correre a casa, bermi una tazza di tè e infilarmi a letto? Possibile che davvero io sia qui solo per fissare quel vecchio?". L'irritazione mi prese. "Che me ne importa di lui," pensavo, ricordando la strana, morbosa sensazione con cui l'avevo guardato in strada. "E che me ne importa di tutti questi noiosi tedeschi? Perché questo umore bizzarro? Perché questa inquietudine da quattro soldi per delle sciocchezze, che noto in me negli ultimi tempi e che mi impedisce di vivere e avere una visione chiara della vita, come mi ha già fatto osservare un critico profondo, analizzando indignato la mia ultima novella?". Ma, pur meditando e lagnandomi, continuavo comunque a restare al mio posto, e intanto la malattia mi sopraffaceva sempre di più, finché mi dispiacque lasciare la stanza calda. Presi un giornale di Francoforte, lessi due righe e mi appisolai. I tedeschi non mi disturbavano. Leggevano, fumavano e solo di tanto in tanto, una volta ogni mezz'ora, si comunicavano a frasi mozze e sottovoce qualche novità di Francoforte, o ancora qualche *Witz* o *Scharfsinn* del celebre umorista tedesco Safir; dopodiché con raddoppiato orgoglio nazionale tornavano a sprofondarsi nella lettura.

Io sonnacchiavo da mezz'ora e mi svegliai per dei violenti brividi. Bisognava decisamente andare a casa. Ma in quel momento una scena muta che si svolgeva nella stanza mi fermò ancora una volta. Ho già detto che il vecchio, ap-

pena si sistemava sulla sua sedia, subito fissava lo sguardo su qualche oggetto e per tutta la sera non lo spostava più altrove. Era accaduto anche a me di capitare sotto quello sguardo assurdamente ostinato, che non distingueva nulla: la sensazione era sgradevolissima, perfino intollerabile, e di solito mi affrettavo a cambiare posto. In quel momento vittima del vecchio era un tedesco piccolo, rotondetto ed estremamente accurato, con il colletto rigido ben inamidato e una faccia straordinariamente rossa: era un ospite di passaggio, il mercante di Riga Adam Ivanyè Schultz, come seppi poi, buon amico di Müller, ma che ancora non conosceva il vecchio e molti dei clienti. Mentre leggiucchiava con piacere il "*Dorfbarbier*" e sorseggiava il suo punch, a un tratto, alzando il capo, si accorse dello sguardo del vecchio, fisso su di lui. Ne rimase sconcertato. Adam Ivanyè era un uomo molto permaloso e suscettibile, come in generale tutti i tedeschi "nobili". Gli parve strano e offensivo che lo si fissasse così ostinatamente e senza cerimonie. Soffocando l'indignazione, distolse gli occhi dall'indelicato avventore, bofonchiò qualcosa fra i denti e in silenzio si nascose dietro il giornale. Però non resse e di lì a un paio di minuti lanciò un'occhiata sospettosa da dietro il giornale: lo stesso sguardo ostinato, lo stesso insensato fissare. Adam Ivanyè rimase zitto anche questa volta. Ma quando la stessa circostanza si ripeté anche la terza volta prese fuoco, e ritenne suo dovere difendere il proprio onore e non far sfigurare dinanzi al nobile pubblico la bellissima città di Riga, di cui evidentemente si riteneva rappresentante. Con un gesto spazientito gettò il giornale sul tavolo, battendo energicamente la stecca a cui era fissato, e tutto ardente di dignità offesa, rosso di punch e d'amor proprio, a sua volta fissò l'indisponente vecchio con i suoi occhietti piccoli e infiammati. Sembrava che i due, il tedesco e il suo avversario, volessero superarsi a vicenda con la forza magnetica dei loro sguardi, e aspet-

tassero chi si sarebbe confuso e avrebbe abbassato gli occhi per primo. Il colpo di stecca e la posizione eccentrica di Adam Ivanyè richiamarono l'attenzione di tutti gli avventori. Tutti lasciarono immediatamente da parte le loro occupazioni e con solenne e tacita curiosità osservarono i due rivali. La scena stava diventando molto comica. Ma il magnetismo degli occhietti insolenti del rubizzo Adam Ivanoviè era assolutamente sprecato. Il vecchio, senza curarsi di nulla, continuava a guardare dritto in faccia l'infuriato signor Schultz e non si accorgeva affatto di essere oggetto della curiosità generale, come se la sua testa fosse sulla luna, e non in terra. Alla fine Adam Ivanyè perse la pazienza e scoppiò.

"Perché mi guarda con tanta attenzione?" gridò in tedesco con voce aspra e penetrante e con aria minacciosa.

Ma il suo avversario continuava a tacere, come se non capisse e neppure udisse la domanda. Adam Ivanyè si decise a parlare in russo.

"Io chiedo perché lei guarda me così fisso?" gridò con raddoppiato furore. "Me tutti conosce a corte, lei invece nessuno conosce a corte!" aggiunse alzandosi di scatto.

Ma il vecchio non si mosse neppure. Fra i tedeschi si udì un mormorio di indignazione. Lo stesso Müller, richiamato dal rumore, entrò nella stanza. Resosi conto di che si trattava, pensò che il vecchio fosse sordo, e gli si chinò all'orecchio.

"Il Zignor Schultz le ha chiesto di non guardarlo così fisso," disse più forte che poteva, scrutando intensamente l'incomprensibile cliente.

Il vecchio guardò macchinalmente Müller, e a un tratto sul suo viso, finora immobile, si rivelarono i segni di un'inquietudine, di un'agitazione ansiosa. Si riscosse, si chinò, tossendo, verso il suo cappello, lo afferrò frettolosamente insieme al bastone, si alzò dalla sedia e con un sorriso pietoso – il sorriso umiliato del povero che viene

scacciato dal posto che ha occupato per errore, – si accinse a uscire dalla stanza. In quella docile, sottomessa premura del povero, decrepito vecchio c'era qualcosa che suscitava talmente la compassione, c'era qualcosa di così straziante che tutti i presenti, a cominciare da Adam Ivanyè, mutarono subito il loro punto di vista sull'accaduto. Era chiaro che il vecchio non solo non aveva potuto offendere chicchessia, ma anzi si rendeva continuamente conto che ovunque potevano cacciarlo via come un mendicante.

Müller era un uomo buono e compassionevole.

"No, no," prese a dire, dando pacchette d'incoraggiamento sulla spalla del vecchio, "lei sta seduto! *Aber Herr Schultz* prega molto di non guardarlo fisso. Lui è conosciuto a corte."

Ma il poveretto non capì neppure stavolta; si agitò ancor più di prima, si chinò per prendere il fazzoletto che gli era scivolato fuori dal cappello, un fazzoletto blu vecchio e bucato, e cominciò a chiamare il cane, che giaceva senza muoversi sul pavimento e pareva dormire profondamente, col muso appoggiato alle zampe anteriori.

"Azorka, Azorka!" biascicò con voce tremante, senile, "Azorka!" Azorka non si mosse.

"Azorka, Azorka!" ripeté angosciato il vecchio e smosse il cane col bastone, ma quello rimaneva nella stessa posizione.

Il bastone gli cadde di mano. Si chinò, s'inginocchiò e sollevò il muso di Azorka con tutte e due le mani. Povero Azorka! Era cadavere. Era morto in silenzio, ai piedi del suo padrone, forse di vecchiaia, o forse anche di fame. Il vecchio lo guardò per un minuto, come stupito, come se non capisse che Azorka ormai era morto; poi si chinò piano sul suo anziano servitore e amico e premette il volto pallido contro il suo muso morto. Passò un minuto in silenzio. Eravamo tutti commossi... Alla fine il poveretto si alzò. Era molto pallido e tremava come se avesse dei brividi di febbre.

"Si può impagliare," disse il compassionevole Müller, desideroso di consolare in qualche modo il vecchio. "Si può fare bel cane impagliato; Fëdor Karloviè Krieger farà bellissimo cane impagliato. Fëdor Karloviè Krieger grande maestro impagliare animali," affermava Müller, raccogliendo da terra il bastone e porgendolo al vecchio.

"Sì, io fa bellissimo cane impagliato," intervenne modestamente lo stesso Herr Krieger, mettendosi in primo piano. Era un tedesco lungo, magro e virtuoso con i capelli rossi e lanosi e un paio di occhiali sul naso aquilino.

"Fëdor Karloviè Krieger ha grande talento di fare magnifici animali impagliati di tutti generi," aggiunse Müller, cominciando ad entusiasinarsi alla propria idea.

"Sì, io ha grande talento di fare magnifici animali impagliati di tutti generi," tornò a confermare Herr Krieger, "e io impaglia gratis suo cagnolino," aggiunse in un accesso di magnanimità abnegazione.

"No, io paga lei per fare cane impagliato!" esclamò con fuoco Adam Ivanyè Schultz, doppiamente arrossito, ardendo a sua volta di magnanimità e considerandosi innocentemente la causa di ogni disgrazia.

Il vecchio ascoltava tutto ciò, evidentemente senza capire, e continuando a tremare come una foglia.

"Aspetta! Beve un bicchierino di buon cognac!" esclamò Müller, vedendo che l'enigmatico avventore voleva andarsene.

Gli offrirono il cognac. Il vecchio prese macchinalmente il bicchierino, ma gli tremavano le mani, e prima che l'avesse portato alle labbra ne versò metà; così, senza averne bevuta una goccia, lo rimise sul vassoio. Quindi sorridendo stranamente, in un modo che non si addiceva affatto alla circostanza, con passo affrettato, disuguale, uscì dalla pasticceria, lasciando lì Azorka. Tutti restavano fermi, sbalorditi; si udirono delle esclamazioni. "*Schwere Not! Was für eine Geschichte!*" dicevano i tedeschi, guardandosi l'un l'altro a occhi sbarrati.

Io invece mi diedi a rincorrere il vecchio. A pochi passi dalla pasticceria, svoltando a destra, c'era un vicolo stretto e buio, costeggiato da enormi palazzi. Qualcosa mi suggeriva che il vecchio aveva senz'altro svoltato da quella parte. Lì la seconda casa a destra era in costruzione e tutta circondata da impalcature. Lo steccato che recingeva la casa sporgeva quasi in mezzo al vicolo, e vi era stata adattata una passerella di legno per i pedoni. Nell'angolo buio formato dallo steccato e dalla casa, trovai il vecchio. Sedeva sul gradino del marciapiede di legno e si reggeva il capo fra le mani, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. Mi sedetti accanto a lui.

"Ascolti," dissi, non sapendo quasi da che parte cominciare, "non si rattristi per Azorka. Andiamo, l'accompagno a casa. Si calmi. Ora vado a chiamare una vettura. Dove abita?"

Il vecchio non rispondeva. Non sapevo che decisione prendere. Passanti non ce n'erano. A un tratto mi afferrò per il braccio.

"Soffoco!" disse con voce roca, appena udibile, "soffoco!"

"Andiamo a casa sua!" esclamai, alzandomi e sollevandolo a forza, "berrà una tazza di tè e si metterà a letto... Ora faccio venire un vetturino. Chiamerò il dottore... conosco un dottore..."

Non ricordo che altro gli dissi. Fece per alzarsi ma, sollevatosi un poco, cadde di nuovo a terra e riprese a borbottare qualcosa con la stessa voce roca, soffocata. Mi chinai ancor più vicino a lui per ascoltare.

"All'Isola Vasil'evskij," rantolava il vecchio, "sulla Se-sta strada... sulla Se-sta stra-da..." Tacque. "Abita all'Isola Vasil'evskij? Ma allora ha preso la direzione sbagliata; è a sinistra, non a destra. Ora la porto io..."

Il vecchio non si muoveva. Gli presi la mano; la mano cadde, inerte. Lo guardai in viso, lo toccai – era già mor-

to. Mi sembrava che tutto ciò accadesse in sogno.

Questa avventura mi costò parecchi grattacapi, e fui così occupato che la mia febbre passò da sé. Trovammo l'appartamento del vecchio. Però non abitava all'Isola Vasil'evskij, ma a due passi dal luogo dove era morto, al quarto piano della casa Klugen, proprio sotto il tetto, in un alloggio indipendente composto da una piccola anticamera e una grande stanza dal soffitto molto basso, con tre fessure a mo' di finestre. Viveva in una povertà spaventosa. Tutto il suo mobilio consisteva in un tavolo, due sedie e un divano vecchissimo, duro come un sasso, con le fibre dell'imbottitura che spuntavano da tutte le parti; e anche ciò risultò appartenere al padrone di casa. La stufa evidentemente non veniva accesa già da molto tempo; non si trovarono neppure delle candele. Ora credo seriamente che il vecchio avesse pensato di andare da Müller unicamente per restare un po' seduto al lume delle candele e per scaldarsi un po'. Sul tavolo c'era un boccale di terracotta vuoto e una vecchia crosta di pane rafferma. Di denaro non si trovò neppure una copeca. Non c'era neppure un cambio di biancheria per seppellirlo; qualcuno allora offrì la propria camicia. Era chiaro che non poteva vivere a quel modo, completamente solo, e certo qualcuno, magari di rado, doveva fargli visita.

Nel cassetto del tavolo fu rinvenuto il suo passaporto. Il defunto era di origine straniera, ma suddito russo, Jeremija Smith, meccanico, età settantotto anni. Sul tavolo c'erano due libri: un compendio di geografia e il Nuovo Testamento in traduzione russa, tutto annotato a matita, a margine, e sottolineato con l'unghia. Tenni per me quei libri. Furono interrogati gli inquilini, il padrone di casa: nessuno ne sapeva quasi nulla. In quel palazzo gli inquilini erano molti, quasi tutti artigiani e tedeschi che affittavano appartamenti con vitto e servizio inclusi. Anche l'amministratore della casa, un nobile, poté dir poco del suo ex inquilino, tranne

forse che l'appartamento costava sei rubli al mese, che il defunto vi aveva abitato per quattro mesi, ma per gli ultimi due non aveva pagato neppure una copeca, cosicché sarebbe stato necessario sfrattarlo. Domandarono se non ci fosse qualcuno che andava a trovarlo. Ma nessuno poté dare una risposta soddisfacente. Il palazzo era grande: in quell'Arca di Noè andava e veniva tanta gente, impossibile ricordare tutti. Il portinaio, che lavorava in quel palazzo da circa cinque anni e probabilmente avrebbe potuto chiarire qualcosa di più, due settimane prima era tornato al suo paese per un breve soggiorno, lasciando al suo posto il nipote, un ragazzo giovane che non aveva ancora conosciuto personalmente neppure la metà degli inquilini. Non so per certo come si siano concluse allora tutte quelle indagini, ma alla fine il vecchio fu seppellito. In quei giorni fra le altre faccende andai all'Isola Vasil'evskij, sulla Sesta strada, ma una volta lì sorrisi di me stesso: che cosa potevo vedere sulla Sesta strada, a parte una fila di normalissime case? "Ma perché allora, – pensavo, – il vecchio morendo ha parlato della Sesta strada e dell'Isola Vasil'evskij? Forse stava delirando?"

Esaminai l'appartamento vuoto di Smith e mi piacque. Lo presi per me. Soprattutto c'era una stanza grande, anche se molto bassa, tanto che sulle prime avevo continuamente l'impressione di battere la testa contro il soffitto. Del resto mi ci abituai presto. Per sei rubli al mese non si poteva trovare di meglio. Mi allettava il fatto che fosse indipendente; non restava che da procurarsi una donna di servizio, poiché era impensabile farne completamente a meno. Il portinaio promise di venire una volta al giorno per i primi tempi, a sbrigarmi almeno le faccende più urgenti. "E chi lo sa, – pensavo, – forse qualcuno verrà davvero a cercare il vecchio!". Del resto erano già passati cinque giorni da quando era morto, ma non era ancora venuto nessuno.